

zione, ha autorevolmente concorso a costruire (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tidei. Ne ha facoltà.

PIETRO TIDEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto come parlamentare non posso non esprimere disagio e manifestare allarme istituzionale per la decisione del Governo di presentare il cosiddetto maxiemendamento questa mattina in aula. Fino ad oggi, in Commissione bilancio e nel paese, si è discusso di una finanziaria, come diceva qualche collega, assolutamente virtuale. Vi è, ovviamente, in questo una gravissima ferita istituzionale, l'ennesima. Un ramo del Parlamento viene espropriato della discussione e della possibilità di decisione su una legge fondamentale dello Stato.

Siamo, poi, alla rottura di ogni regola istituzionale e parlamentare quando il ministro Bossi, con un vero e proprio ricatto, afferma che la Lega voterà gli emendamenti per il sud in cambio della discussione al Senato della modifica dell'articolo 117 della Costituzione prima dell'approvazione della legge finanziaria.

Oggi siamo, quindi, a discutere di una legge fondamentale per la vita dello Stato che, di fatto, è stata svuotata di significato politico e programmatico, fatta, purtroppo, merce di scambio e compromesso da parte di un Governo che non riesce che a portare avanti i propri interessi privati.

Nelle parole del Presidente del Consiglio questa doveva essere una finanziaria di rigore e di sviluppo, ma sembra, più che altro, la finanziaria dei rinvii e delle scommesse: nessuna misura strutturale di contenimento della spesa pubblica; ricorso a misure *una tantum* per compensare un calo permanente del gettito fiscale; scommessa in una crescita sostenuta nel 2003 di cui, francamente, ad oggi non si ravvisano i sintomi. Il rinvio, inoltre, dal 2004 al 2006 del termine per raggiungere il pareggio di bilancio nei paesi dell'Unione monetaria permette al Governo di mantenere sì alcuni impegni presi nel patto per

l'Italia, ma senza interventi strutturali di taglio sulla spesa pubblica e di rilancio dell'economia.

Sul lato delle entrate si prevedono solo sanatorie, per definizione misure *una tantum*. Gli 8 miliardi di entrate aggiuntive dovrebbero provenire soprattutto dal concordato di massa che, di fatto, è l'anticamera di un condono generalizzato e dal concordato preventivo triennale per le piccole imprese. Completano la manovra i 4 miliardi provenienti dalle cartolarizzazioni e dalle neonate Patrimonio e Infrastrutture Spa.

Le cartolarizzazioni e le dismissioni alle due nuove società anticipano, è vero, entrate future, ma comportano oneri impliciti per lo Stato superiori a quelli normalmente pagati sul debito pubblico. I condoni, soprattutto quando sbandierati come interventi volti a fronteggiare emergenze sul versante dei conti pubblici, alimentano tra i cittadini l'aspettativa che a queste misure si tornerà a ricorrere in futuro in caso di nuovi cali del gettito. I condoni fiscali distruggono la credibilità dello Stato nella lotta all'evasione e vanificano anni di difficile lavoro di lotta all'evasione fiscale portata avanti con rigore dai governi dell'Ulivo. Sembra che il ministro Tremonti, illustre tributarista, non riesca a far altro che a programmare l'evasione fiscale.

Questa finanziaria ha una meta: essa propone un modello di deresponsabilizzazione delle pubbliche amministrazioni, di ridimensionamento del loro ruolo, di salvaguardia degli interessi delle rendite, con il conseguente degrado del nostro sistema produttivo che può portare, alla lunga, il nostro paese fuori dalla competizione tra i sistemi economici avanzati.

L'emendamento per il sud presentato oggi dal Governo è un ulteriore inganno per il sud. Fatti i dovuti calcoli dopo la correzione l'anno prossimo vi saranno per il Mezzogiorno poco più della metà delle risorse presenti nel 2001 con la finanziaria del Governo dell'Ulivo. Dopo solo un anno e mezzo di Governo la maggioranza di centrodestra è riuscita a mettere a rischio i conti pubblici, non ha saputo realizzare

il promesso secondo miracolo economico italiano, né porre in essere le necessarie politiche per contrastare, almeno in parte, gli effetti del ciclo internazionale sfavorevole.

Per quanto riguarda il comparto degli enti locali, la legge finanziaria per il 2003 avrebbe dovuto essere una finanziaria di svolta, nella parte relativa ai rapporti fra le istituzioni locali e regionali. I comuni si aspettavano l'avvio di un percorso di attuazione di quel modello di federalismo fiscale — che ha peraltro costituito uno dei punti salienti del programma elettorale del Governo —, in attuazione del nuovo titolo V della Costituzione e dell'intesa interistituzionale firmata dal Presidente del Consiglio dei ministri il 20 giugno 2002.

La nuova legge finanziaria parte invece da un'impostazione nettamente centralistica, proponendo misure fortemente penalizzanti per i comuni, sia dal lato del mancato rispetto dei principi di autonomia, sussidiarietà e pari dignità istituzionale, sia nella parte relativa alla drastica riduzione di risorse sulle quali i comuni potranno contare nel prossimo anno (un taglio pari a 1,7 miliardi di euro).

Si tenta di risolvere così i problemi del federalismo fiscale con delle fughe in avanti, fatte di proclami ed enunciazioni di principi, per nascondere il fatto che vengono adottate misure assolutamente centralistiche e negatrici dell'autonomia locale. Quelle contenute nella legge finanziaria sono proposte gravi, perché rappresentano una conferma di un clima non solo percepito, ma verificato nei fatti, di ritorno indietro rispetto al progetto federalista e rispetto al principio di sussidiarietà; con ciò mi riferisco anche alla qualità e alla quantità di risorse messe a disposizione delle stesse autonomie.

Ancor più chiaramente questo processo si è percepito con la cosiddetta legge obiettivo per le grandi infrastrutture, con gli orientamenti espressi e praticati su questioni centrali come la scuola e la sanità, fino alla recente legge delega in materia ambientale. Questi sono stati tutti fatti concreti, assolutamente coerenti con la filosofia che li ha ispirati e che hanno

inaugurato una nuova stagione di centralismo statale. La legge finanziaria per il 2003 rappresenta l'esito naturale, pesante e grave, di questo processo e non possiamo farci ingannare dalle affermazioni verbali sulla devoluzione prossima e sull'ennesimo tavolo centrale, cioè l'alta commissione che dovrà ridisegnare la fiscalità locale.

Gli enti locali non chiedono per il 2003 — qui sta il nodo centrale — risorse straordinarie di parte corrente, ma il riconoscimento delle stesse risorse ricevute nel 2002, con un incremento pari al tasso di inflazione e con l'utilizzo dei risparmi realizzati nell'ambito della finanza locale; inoltre, qualora la ridefinizione delle aliquote IRPEF produca minor gettito per i comuni, si chiede che la pari entrata venga ovviamente garantita dallo Stato.

Per quanto riguarda le regioni, poi, dopo l'illusione del tavolo tecnico, è arrivata la beffa del maxiemendamento, che ignora — dico ignora — tutti gli impegni presi dal Governo, a partire da quelli dell'agosto scorso, ma su questo tornerò fra poco. Alla richiesta dunque delle autonomie locali di stabilire insieme meccanismi di responsabilizzazione nella gestione della finanza locale — richiesta condivisa peraltro più volte dal Governo — la risposta della legge finanziaria è contenuta in misure di limitazione dell'autonomia degli enti o in tagli alla spesa, vincoli, tetti e controlli nei confronti dei comuni, accusati ingiustamente di avere fuori controllo le voci di spesa.

Al riguardo vorrei fare alcuni esempi. Le misure punitive previste dalla legge finanziaria prevedono: tagli del 2 per cento ai trasferimenti statali degli enti locali (ben 277 milioni di euro); non viene riutilizzato, come invece negli anni scorsi, tutto il risparmio sul Fondo per gli investimenti (588 milioni di euro); aumentano gli esborsi degli enti locali per l'IVA, ma guarda caso nel contempo il Fondo rimborso IVA per l'esternalizzazione dei servizi è ridotto di 263 milioni di euro, a cui si aggiungono 244 milioni di euro di minori rimborsi IVA per il trasporto pubblico locale (e anche questa rappresenta una mazzata per il trasporto pubblico

locale). È inoltre previsto un taglio addirittura di 51 milioni di euro alle isole minori ed una diminuzione dei fondi per la riqualificazione urbana. Le addizionali facoltative comunali e regionali IRPEF per l'anno 2003 vengono congelate; la compartecipazione IRPEF, sempre in sostituzione dei trasferimenti, sarà del 6,5 per cento per i comuni e dell'1 per cento per le province. Non viene però riconosciuta alcuna compensazione per i comuni a seguito della riduzione delle aliquote nazionali IRPEF ed è ovvio che tutto ciò comporterà minori entrate per circa 264 milioni di euro, in quanto minore sarà il gettito della compartecipazione IRPEF al 4,5 per cento e delle addizionali facoltative IRPEF già applicate nel 2002.

Quindi, i tagli e il minor gettito fiscale per gli enti locali ammonteranno a 3.340 miliardi delle vecchie lire. Ed è evidente che ciò renderà difficile l'equilibrio dei bilanci degli enti locali e che comporterà gravi riduzioni di servizi.

È prevedibile un blocco della spesa per beni e servizi a livello del 2002, con l'esclusione — come nel 2002 — dei comuni al di sotto dei 5.000 abitanti, con l'obbligo per gli acquisti del ricorso alle convenzioni quadro, definite dalla CONSIP, pena, addirittura, la nullità dei contratti stipulati in difformità. È facile così prevedere un aumento di tariffe, di aliquote fiscali e di dismissioni del patrimonio per gli enti che non riusciranno a far quadrare i bilanci.

Anche la spesa scolastica verrà ridotta con meno personale — in particolare, operatori scolastici — e, quindi, con prevedibili ricadute sui comuni e sulle province. Mentre anche alle regioni vengono ridotte le risorse, tagliando l'IRAP e congelando l'addizionale IRPEF, la sottostima del fabbisogno di spesa sanitaria permane aggravata da un ritardo del trasferimento delle risorse pattuite con l'accordo dell'agosto 2002.

Resta aperta la necessità che il fondo sanitario nazionale possa avvicinarsi, in modo pluriennale ma con scadenze precise, al 6,5 per cento del PIL, così come pattuito nell'accordo Stato-regioni del-

l'agosto 2002. Invece, assisteremo alla reintroduzione del ticket e all'aumento delle tasse regionali.

Il patto di stabilità interno sarà particolarmente rigido e paralizzante. Per i comuni sopra i 5.000 abitanti, il disavanzo finanziario non potrà superare quello del 2001, maggiorato del 3,6 per cento. Non sono previsti premi per gli enti virtuosi e il mancato rispetto delle norme comporterà la riduzione dei trasferimenti statali, il divieto di investimenti e il blocco delle assunzioni.

È come se, con la scure dei tagli e dei dettagliati vincoli punitivi della legge finanziaria 2003, si volessero porre le autonomie locali sotto accusa per il deficit crescente dello Stato: la realtà dimostra che, invece, il comparto degli enti locali ha sempre — dico sempre — rispettato il patto di stabilità interno.

Per vigilare sugli equilibri finanziari, addirittura, la legge finanziaria rispolvera una commissione centrale finanza locale, ma non è così che i bilanci e i programmi degli enti locali si realizzano positivamente.

Con l'intesa interistituzionale, si conveniva sulla previsione di definire l'impianto complessivo del federalismo e sull'avvio del trasferimento di una parte delle risorse necessarie per svolgere le competenze esclusive e le funzioni amministrative derivanti dalla legge costituzionale n. 3 del 2001. È l'esatto contrario!

Con riforma del titolo V della Costituzione, aumentano le competenze e le funzioni degli enti locali e delle regioni, mentre con legge finanziaria del 2003 vengono tagliate e diminuite le risorse per farvi fronte.

Il rinvio al 2004 di un imprecisato federalismo fiscale, preceduto da un 2003 di tagli, di violazione dell'autonomia di entrate e di spese e da vincoli centralistici, può diventare il modo per affossare la riforma federalista dello Stato e per colpire i ceti più deboli, oggi assistiti dagli interventi di *welfare* degli enti territoriali. Si tenga conto che lo Stato sociale è incardinato sui servizi locali, per gli an-

ziani e per gli handicappati, per l'infanzia e la scuola, per la sanità e le famiglie meno abbienti.

Da una parte, si afferma di voler praticare una diminuzione dell'IRPEF ma, dall'altra, il contribuente vedrà aumentare la pressione tributaria e tariffaria da parte degli enti locali e delle regioni, vincolati al pareggio di bilancio.

È indubbio che la scelta obbligata degli enti territoriali sarà fra il taglio e la riduzione dei servizi sociali o l'aumento delle tasse locali e delle tariffe.

È noto che le entrate dei bilanci degli enti locali soffrono di una forte rigidità. Il gettito ICI rappresenta la maggiore entrata dei comuni (9.600 milioni di euro), mentre l'addizionale facoltativa IRPEF ha dato un gettito di 1.153 milioni di euro (applicata da 4.640 comuni su 8.100), di cui 1.400 con l'aliquota massima dello 0,5 per cento. Considerando che, rispetto allo scorso anno, l'incremento del gettito è stato del 33 per cento, si dimostra che l'addizionale IRPEF è rimasta l'unica possibile risorsa di entrate a fronte dei continui tagli dei trasferimenti statali.

Il Governo — guarda caso — ha deciso una riduzione delle aliquote IRPEF e, per non vederle vanificate dall'aumento obbligato dell'addizionale facoltativa comunale e regionale sull'IRPEF, congela tali imposte proprie degli enti territoriali; un atteggiamento simile è incredibile ed assurdo.

Se non si vuole, quindi, annullare il processo federalista, si tratta di essere coerenti con il principio dell'articolo 119 della Costituzione, che prevede che gli enti locali e le regioni stabiliscano ed applichino tributi ed entrate proprie, in armonia con la Costituzione e secondo principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Ciò che succede con questa finanziaria è esattamente l'opposto di quanto previsto dalla Costituzione.

La manovra finanziaria per il 2003 avrebbe dovuto dare risposte alla contingenza del prossimo anno ed avviare, nel contempo, un processo di riforma delle finanze territoriali. Si sarebbe dovuto prevedere anche il potenziamento del fondo

perequativo con risorse provenienti dalla compartecipazione all'IRPEF, dal riconoscimento del tasso di inflazione e da economie di spesa per mutui in estinzione, privilegiando le aree svantaggiate, gli enti sottodotati, i piccoli comuni e quelli montani. La riconferma, come nel 2002, di solo 87 milioni di euro per i comuni sotto i 3.000 abitanti ed il modesto incremento di 25 milioni di euro, di cui soltanto 10 per spesa corrente, ...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Tidei.

PIETRO TIDEI. ...a sostegno delle unioni e delle comunità montane — sto concludendo — sono insufficienti e non nascondono certamente i tagli penalizzanti per i bilanci dei piccoli comuni.

Avviandomi alla conclusione, i previsti tavoli di confronto con il Governo o con le commissioni di studio devono essere resi immediatamente operativi con la partecipazione di comuni, province e regioni. Governo e Parlamento dovrebbero ascoltare le responsabili proposte di correzione della legge finanziaria 2003 e di riforma per un federalismo fiscale. Ma questo Governo — e concludo veramente — e questa maggioranza, francamente, ci sembrano ciechi e sordi rispetto alle esigenze che i cittadini manifestano ormai da settimane attraverso i loro enti locali.

Voglio augurarmi che almeno quei colleghi, che sono stati e sono ancora amministratori locali, sappiano uscire da una logica centralista e di schieramento e votare favorevolmente almeno su quegli emendamenti che potrebbero migliorare questa legge finanziaria che, così come è, rappresenta, francamente, il peggio che questo Governo potesse partorire (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stradiotto. Ne ha facoltà.

MARCO STRADIOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, venerdì ho ascoltato l'intervento del relatore Angelino Al-

fano, il quale iniziava dicendo che la chiave di lettura di questo periodo economico è l'incertezza. Condivido in pieno questa affermazione: la situazione economica internazionale e nazionale non garantisce alcuna certezza. Quindi, porci, oggi, obiettivi credibili di crescita economica, di diminuzione del rapporto deficit-PIL e di contrazione dell'inflazione sembra un'operazione del tutto virtuale. Formulare una finanziaria partendo da dati sbagliati ed eccessivamente ottimistici è un grave errore. Dobbiamo avere il coraggio di dire la verità agli italiani. Sappiamo tutti che nel corso del prossimo anno sarà quasi un miracolo se riusciremo ad ottenere un aumento del PIL superiore all'un per cento e a contenere l'inflazione al 2 per cento. Con tali premesse sembra irraggiungibile l'obiettivo di ridurre all'1,5 per cento l'indebitamento rispetto al PIL. Lo stesso aumento dell'occupazione, che negli ultimi anni ha fatto registrare un *trend* molto positivo, sta invertendo la rotta.

Di fronte a questo scenario, che trae origine dalla situazione internazionale, ma anche da errate disposizioni legislative attuate da questo Governo e dall'attuale maggioranza, non si vuole dire la verità agli italiani. Si continua a far finta che i problemi non esistano. I provvedimenti sul sommerso non hanno dato i risultati sperati. La Tremonti-*bis* pare abbia bruciato 5 miliardi di euro sotto forma di minori entrate, senza produrre alcun incremento significativo del PIL. Si criticano i provvedimenti economici presi dai precedenti governi di centrosinistra, ma non vi è il coraggio di modificarli, forse perché non erano poi tanto sbagliati.

La maggioranza e il Governo stanno attuando una politica di corto respiro. Berlusconi ha fatto la sua fortuna economica e politica facendo divertire e sognare gli italiani ed oggi che sarebbe più che mai necessario riportare tutto alla realtà, intaccando rendite di posizione e privilegi, non vi è il coraggio di farlo. Il Presidente del Consiglio è ostaggio dello strumento che ama di più: i sondaggi.

In questa situazione, ricca di incertezze economiche, il Governo contribuisce ad aumentarle non tenendo conto neanche delle poche certezze che abbiamo. Dopo aver letto l'articolo 3 e quelli che vanno dal 13 al 21 di questo disegno di legge finanziaria, sono andato a rivedere l'articolo 114 della Costituzione della nostra Repubblica il quale recita: « La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni (...) ». Successivamente, ho letto l'articolo 119 della nostra Costituzione, che recita: « I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno risorse autonome. Stabiliscono e applicano tributi ed entrate propri, in armonia con la Costituzione e secondo i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio. La legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante ». Come può la legge finanziaria andare contro la Costituzione, obbligando gli enti locali a non applicare aumenti alle addizionali, come nell'articolo 3, e a utilizzare le convenzioni CONSIP spa per gli acquisti di beni e servizi (vedi l'articolo 13)? E che dire dell'articolo 16 che obbliga i comuni nell'acquisto di beni e servizi a non spendere nel 2003 più di quanto speso nel 2001? Ancora, come può la legge finanziaria prevedere che gli effetti della compartecipazione comunque non porteranno alcun vantaggio se è vero che alle somme risultanti viene posto un limite pari ai trasferimenti degli anni precedenti (vedi l'articolo 18)? Infine, l'articolo 21 che impone il blocco delle assunzioni.

Siamo consapevoli — l'ho chiaramente detto all'inizio del mio intervento — che la situazione economica del nostro paese è critica. Tuttavia, non è che si risolve il

problema mortificando l'autonomia degli enti locali: anzi, l'autonomia degli enti locali potrebbe essere una vera e propria risorsa per lo Stato. Anche gli enti locali debbono concorrere al raggiungimento del patto di stabilità e su questo nessuno di noi ha dubbi. Ma è un obiettivo che può essere centrato in modo più efficace e concreto dando spazio alle autonomie e senza imporre lacci e laccioli: autonomia significa anche maggiore responsabilità. La legge finanziaria dovrebbe — uso il condizionale proprio perché spero che cambi completamente l'impostazione — stabilire un unico rapporto tra Stato ed ente locale. L'ente locale non deve contribuire ad aumentare il deficit dello Stato, ma deve essere libero di gestire i servizi, i tributi e le tariffe come ritiene più opportuno.

La legge finanziaria dovrebbe prevedere un unico articolo di riferimento per gli enti locali, partendo dai limiti e dalle possibilità date dal titolo V della Costituzione. In questo articolo dovrebbe essere chiaro che gli enti locali sono enti autonomi e in quanto tali non possono contribuire ad aumentare il deficit dello Stato. Dovrebbe essere prevista una compartecipazione alle più importanti entrate fiscali e tributarie relative al territorio di competenza, come IRPEF, IVA e IRPEG. L'importo di tale compensazione però non dovrebbe essere bloccato, come nella legge finanziaria dello scorso anno e quella di quest'anno, ma stabilita un'aliquota che risulti vantaggiosa per i comuni: ecco che allora si svilupperebbe anche da parte degli enti locali la ricerca del sommerso. Ci vorrebbe poi un fondo perequativo per riequilibrare le risorse a favore delle aree più svantaggiate del nostro paese, ma ci dovrebbe essere libertà assoluta da parte degli enti locali di stabilire in che modo e quali servizi erogare, se assumere personale o valersi di aziende esterne, se acquistare utilizzando CONSIP Spa o attraverso degli appalti che consentono di risparmiare ulteriormente.

Quando lo scorso anno sono andato a votare « sì » al referendum confermativo relativo alla modifica del titolo V della Costituzione ero convinto che qualunque

Governo avrebbe utilizzato questo strumento per dare maggiore autonomia e per chiedere maggiore responsabilità. Voi eravate contrari alla modifica del titolo V della Costituzione e dicevate che era troppo poco federalista. Ebbene, a distanza di un anno non applicate neanche quel poco; continuate a parlare di *devolution* ma nel frattempo ponete limiti e vincoli assurdi agli enti locali. So che il presidente della Commissione bilancio Giancarlo Giorgetti e il relatore Angelino Alfano sono molto sensibili a questi argomenti. Siete ancora in tempo per preparare un emendamento che rimoduli completamente in senso federalista la finanza locale, pur mantenendo inalterati i saldi. Anzi, un sano federalismo fiscale permetterebbe di ottenere minori spese per lo Stato e una maggiore base imponibile derivante dall'emersione del sommerso.

Qualora non riusciate a superare l'ottusità del ministro dell'economia e delle finanze, che considera gli enti locali un peso e non una risorsa, spero almeno che riusciate a ridurre il danno che secondo noi provocano gli articoli precedentemente citati di questo disegno di legge finanziaria, accogliendo alcuni emendamenti, che io e altri colleghi, sia di maggioranza che di opposizione, abbiamo presentato.

All'articolo 3 va prevista la possibilità, per i comuni che non hanno mai applicato l'addizionale IRPEF, di applicare — qualora ne avessero la necessità — almeno una variazione di aliquota, ai sensi dell'articolo 1, comma 3 del decreto legislativo n. 360 del 28 settembre 1998 e successive modificazioni ed integrazioni.

All'articolo 13 va precisato che i comuni sono liberi di effettuare gare e trattative private seguendo i limiti imposti dalle direttive comunitarie e dalle leggi nazionali, con particolare riferimento alla legge n. 109 del 1994 e successive modifiche. Sempre all'articolo 13 va previsto che costituisce danno erariale spendere per beni e servizi più di quanto previsto dalle convenzioni Consip, ma rispetto a questo limite i comuni e gli enti sono liberi

di indire gare d'appalto o trattative private nei limiti previsti dalle direttive europee e dalla legislazione nazionale vigente.

All'articolo 16, relativo al patto di stabilità, va previsto che il rispetto del patto viene valutato solo dal saldo relativo alla competenza e alla cassa rispetto al 2001, aumentato del 4,5 per cento; vanno rimossi i limiti imposti dal comma 5, in particolare quelli che bloccano la possibilità di aumentare la spesa per la fornitura di beni e servizi.

All'articolo 18 va previsto un rimpinguamento di risorse per compensare i rinnovi contrattuali e l'inflazione reale; infatti, non va dimenticato che nel corso degli ultimi anni sono aumentate le competenze per gli enti locali; gli stessi tagli effettuati sulla scuola nella scorsa legge finanziaria si stanno ripercuotendo nei bilanci comunali. Sempre più spesso i dirigenti scolastici, nell'intento di garantire un servizio scolastico efficiente, si rivolgono ai comuni allo scopo di ottenere fondi per poter sopperire alla mancanza di insegnanti di sostegno per i portatori di handicap e di insegnanti per l'apprendimento delle lingue straniere.

All'articolo 21 va eliminato il blocco delle assunzioni per gli enti virtuosi che negli scorsi anni hanno rispettato il patto di stabilità.

Spero che a differenza dello scorso anno, quando non siamo stati ascoltati per la stesura della legge finanziaria — che tuttavia siete stati, comunque, costretti a correggere dopo che molti sindaci, anche della vostra parte politica, hanno protestato —, questa volta teniate in considerazione le nostre proposte in modo da modificarla fin da subito (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tocci. Ne ha facoltà.

**WALTER TOCCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, in queste settimane nel tessuto industriale del paese sono accaduti due importanti fatti. L'azienda di Catania, la STMicroelectronics, sotto la guida Pi-

storio e dopo anni di investimento in ricerca ha raccolto i suoi frutti: sta per acquistare la multinazionale Motorola e diventare così il secondo produttore mondiale di semiconduttori. Negli stessi giorni la FIAT entrava in crisi per un motivo molto semplice: la rinuncia a sviluppare ricerca. Negli ultimi anni l'azienda torinese ha avuto un livello di investimenti in ricerca pari ad un quarto delle sue concorrenti. Sono due storie italiane che dimostrano, una in positivo e l'altra in negativo, quanto sia importante per lo sviluppo economico di un paese l'investimento in ricerca scientifica. Che altro deve succedere allora perché questo Parlamento assuma tale priorità per il futuro del paese?

Fra poche ore cominceremo a discutere i diversi articoli della legge finanziaria che incideranno, più o meno, sui diversi parametri dell'economia nazionale. Vi è soltanto un investimento che non si limita ad un più o ad un meno nei risultati; è l'investimento in ricerca che decide il rango dell'Italia nella competizione internazionale. Quanto investiremo oggi in ricerca deciderà se l'Italia potrà continuare ad essere un grande paese, oppure se le sue produzioni — sempre più manifatturiere — cominceranno ad essere insediate nei paesi in via di sviluppo.

Con i nostri emendamenti proponiamo di aumentare l'investimento del 18 per cento nella ricerca scientifica; può sembrare tanto, in realtà si tratta di una richiesta moderata ed equilibrata. Semplicemente, proponiamo di attuare le previsioni che lo stesso Governo aveva fatto con la delibera CIPE nel mese di aprile sulle linee guida per la ricerca scientifica.

Noi, nell'interesse del paese, eravamo pronti ad applaudire dai banchi dell'opposizione, se davvero, voi del Governo, aveste mantenuto l'impegno con quello stanziamento. Invece, siamo costretti a denunciare che avete cestinato le linee guida per la ricerca scientifica e diminuito di nuovo, dopo il taglio già operato l'anno scorso, il finanziamento per il settore della ricerca.

Siamo costretti a raccogliere il grido di allarme dei rettori delle università italiane che non ce la faranno con questi stanziamenti a chiudere i bilanci delle università. Con i vostri tagli li costringerete ad aumentare le tasse agli studenti così come dovranno fare, tra l'altro, i comuni e le regioni con i loro cittadini.

Vi è una singolare divisione dei compiti: Berlusconi vuole dare solo buone notizie e, per mantenere il suo sorriso a 180 gradi, costringe sindaci, governatori regionali ed anche i rettori delle università a far piangere i redditi delle famiglie italiane. Allora, le linee guida per la ricerca erano un altro pesce d'aprile? Fino a quando continuerete ad avviarvi in promesse faraoniche, in impegni non rispettati e poi in nuove bugie?

Dire che gli obiettivi delle linee guida saranno rispettati a fine legislatura è l'ultima bugia perché ciò è falso! Quel documento stabilisce aumenti cadenzati negli anni e per il 2003 prevede appunto il 18 per cento di aumento, mentre l'attuale disegno di legge finanziaria prevede un taglio del 2 per cento. Cercate l'alibi della recessione economica, ma non lo sapevate sei mesi fa, quando avete annunciato a reti unificate quegli impegni?

Le linee guida, inoltre, vincolavano il rispetto di quegli impegni all'aumento del PIL al 2,5 per cento; si tratta, *grosso modo*, dello stesso obiettivo della legge finanziaria. Pertanto, erano false le linee guida, oppure è falso il livello del 2,5 per cento della legge finanziaria? Forse che gli altri paesi non affrontano la crisi economica, così come l'affrontiamo noi? Eppure, in questo momento, gli altri paesi stanno decidendo cospicui aumenti nel settore della ricerca scientifica: in Francia, vi è un aumento del 2,2 per cento; in Germania, del 2,1 per cento; in Inghilterra di circa il 7 per cento, mentre gli Stati Uniti d'America, nel pieno di un'economia di guerra, si permettono un aumento dell'8,5 per cento. Rimanere fermi in questo campo, mentre gli altri paesi vanno avanti, significa andare indietro nella competizione internazionale.

Se questo disegno di legge finanziaria non cambierà, l'Italia farà un altro passo indietro nella ricerca scientifica ed i primi a pagare questo arretramento saranno i nostri giovani ricercatori (per il secondo anno sono bloccate le assunzioni negli enti di ricerca e nelle università). I nostri professori universitari sono la metà degli altri paesi, in rapporto al numero degli studenti e ciò avviene mentre viene attuata la riforma universitaria e si pontifica ogni giorno sulla società della conoscenza. I nostri ricercatori hanno un'età media di cinquant'anni ed in molti laboratori, grandi maestri, grandi scienziati non trovano giovani ai quali trasmettere la loro esperienza e le loro metodologie.

Si blocca così quel naturale scambio generazionale che è alla base del progresso scientifico. State impedendo ad una nuova generazione di ricercatori italiani di dimostrare il proprio talento; li costringete ancora ad emigrare per fare ricerca.

Poche settimane fa, un altro nome italiano si è aggiunto alla storia dei premi Nobel, il professor Giacconi, il quale ha raccontato il motivo per cui si è dovuto recare in America per trovare le risorse ed i mezzi indispensabili per il suo studio. Là, ha detto il professor Giacconi, mi è stato offerto, come a Michelangelo, un muro da affrescare.

Oggi, vi sono in Italia tanti giovani talenti che non chiedono prebende o favori, ma solo un muro da affrescare. Perché negarglielo? Cambiare qualche rigo di quell'articolo 21 consentirebbe di assumere nuovi ricercatori. Consentirebbe, inoltre, alle menti migliori tra i nostri giovani di disegnare il futuro.

Accogliere anche qualche emendamento di modesta portata significherebbe mantenere il passo con l'Europa. Ci sono diversi progetti dai quali rischiamo di rimanere esclusi.

In questi giorni, per carenze finanziarie, l'Italia rischia di non partecipare, per fare qualche esempio, alla missione spaziale su uno dei pianeti più affascinanti, Venere. L'Italia ha un prestigio in campo spaziale: dopo i russi e gli americani è stato il primo paese ad inviare nello spazio

satelliti ed astronauti. Sarebbe la prima volta che il nostro paese non partecipa ad un'importante missione internazionale. Andare su Venere significa compiere grandi passi avanti nella ricerca e nello stesso tempo coinvolgere anche l'opinione pubblica che in questi progetti vede un'occasione per comprendere meglio il progresso della scienza. I progetti spaziali infatti mostrano una correlazione forte fra l'attività di ricerca e l'immaginario collettivo, i sogni e le speranze del largo pubblico. Venere non è soltanto un pianeta da studiare, ma anche, ricordiamolo, il simbolo della bellezza femminile. Chiediamo al ministro Moratti di accogliere l'appello delle deputate: non tolga alle donne italiane anche il sogno di Venere.

In questi mesi avete aperto una oziosa quanto inutile *querelle* fra la ricerca di base e la ricerca applicata, fra ricerca pubblica e ricerca privata. Nel leggere il testo del disegno di legge finanziaria sembra abbiate risolto brillantemente la questione negando ad entrambi i fondi. Sono rilevanti i tagli agli enti pubblici e prive di fondi sono anche tante imprese che hanno partecipato ai bandi del FAR e del FIT. Eppure quella contrapposizione è dannosa per il paese.

Volete distruggere il CNR togliendo i fondi a questa gloriosa istituzione scientifica e mettendo a capo dei laboratori i vostri fiduciari politici, trasformandola in una sorta di RAI. Neppure il fascismo osò mettere in discussione l'autonomia della scienza. È proprio il CNR che nel panorama europeo rappresenta un punto di eccellenza nella nostra ricerca. Vorrei ricordare che, con risorse di gran lunga inferiore, il nostro Consiglio nazionale delle ricerche ha un livello di pubblicazioni percentualmente equivalente a quello del Max Planck tedesco e a quello del CNRS francese. Pensate davvero che dare un colpo al CNR significhi liberare energie per la ricerca industriale? Pensate che questa sia la strada giusta?

Personalmente, ciò mi ricorda un apologo in cui vi era un contadino credulone che possedeva un grande albero che, producendo tanti frutti, dava sostentamento

alla sua famiglia. Questo albero aveva rami sottili e tronco grosso. Un giorno un burlone disse al contadino che i rami erano piccoli e soffrivano perché tutta la linfa era assorbita dal tronco. Così il contadino credulone tagliò il tronco e passò il resto dei suoi giorni in miseria.

Predicate ad ogni piè sospinto che la ricerca deve essere finalizzata ad applicazioni produttive. Eppure, con questa legge finanziaria, date un colpo all'Istituto nazionale per la fisica della materia, con un taglio rilevante del 34 per cento dei fondi. L'INFM è l'ente di ricerca maggiormente in grado di suscitare innovazione tecnologica. Leggete la pagina culturale de *Il Sole 24 Ore* di ieri che ci ricorda i 21 *spin off* dell'INFM, i progetti europei in tutti i settori di punta, a cominciare dalle nanotecnologie. Fra dieci anni tutti parleranno della nuova generazione di computer basati sui fenomeni della fisica quantistica; pochi sanno però che i laboratori dell'INFM sono in questo momento all'avanguardia nel mondo nella *quantum information*. Rusciranno a mantenere quella posizione di avanguardia con un taglio del 34 per cento dei fondi nei propri bilanci?

Noi proponiamo una strada diversa: potenziare la ricerca fondamentale in modo da mutare la crescita di reti di imprese innovative che utilizzano i risultati della ricerca. È l'esperienza migliore dei distretti *high-tech* a ricordarci che l'innovazione non nasce nel deserto della ricerca di base, ma intorno a forti centri pubblici di ricerca e di formazione.

Proponiamo in tal senso un emendamento che consente detrazioni fiscali alle imprese che svolgono ricerca in stretto rapporto con i centri di ricerca di base. La forza però di questi distretti sta nel non perdere il collegamento internazionale e, prima di tutto, quello europeo.

La strada maestra rimane quella indicata dal miglior ministro della ricerca scientifica che l'Italia abbia mai avuto, il professor Antonio Ruberti, che per primo parlò di spazio europeo della ricerca. Quell'idea è stata ripresa al vertice di Lisbona, con la previsione dell'investimento in ricerca nella misura della media

europea del 3 per cento del prodotto interno lordo, e rilanciata in questi giorni dal commissario Busquin che si è spinto anche sino ad immaginare l'istituzione di un Consiglio europeo della ricerca, ovvero di una nuova agenzia che sia capace di integrare le risorse e le strutture per gli scienziati che, da sempre nel loro lavoro, sono abituati a svolgere ricerca su scala internazionale.

Chiediamo che il Governo sostenga questi indirizzi in sede europea, ma, per fare ciò, è necessario correggere la legge finanziaria. Vi chiediamo, quindi, di riflettere su tutti gli emendamenti riguardanti il settore della ricerca scientifica che verranno esaminati: sappiate che ogni emendamento sulla ricerca che viene bocciato, toglie un pezzetto di futuro all'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Pappaterra, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bellotti. Ne ha facoltà.

**LUCA BELLOTTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge finanziaria per il 2003 si basa essenzialmente su due elementi fondamentali: la crescita del paese ed il controllo della spesa pubblica. Per quanto riguarda la crescita del PIL, essa è indicata nel 2,3 per cento e corrisponde a quella comunemente stimata nell'area dei paesi aderenti all'euro ed assunta dalla Commissione europea come dato realistico. Per quanto concerne invece il fronte della spesa, l'indebitamento netto programmatico è fissato all'1,5 per cento del PIL ed il Governo ha stimato questo obiettivo compatibile con l'andamento complessivo dei conti pubblici e con la tecnica di valutazione applicata in sede Ecofin.

Entrando nel dettaglio, l'entità della manovra è intorno ai 20 miliardi di euro e consente il rispetto sia del patto di stabilità europeo, sia del patto per l'Italia. Fondamentalmente, essa consente il finan-

ziamento di una riduzione delle imposte dirette per 5,5 miliardi di euro per quanto riguarda l'IRPEF, di due punti percentuali per quanto riguarda l'IRPEG – dal 36 al 34 per cento – e di 500 milioni di euro per quanto riguarda l'IRAP, corrispondenti a 0,5 punti percentuali di PIL, oltre ad un significativo stanziamento per interventi correttivi per circa 20 miliardi, pari all'1,5 per cento. Tutto ciò in un quadro di contenimento dell'inflazione su valori previsti dall'1,3 all'1,4 per cento.

La logica politica della manovra è basata sul binomio rigore e sviluppo. Rigore, nel senso che la spesa primaria corrente al netto degli interessi aumenta, ma in maniera contenuta, con un'incidenza sul prodotto interno lordo che passa dal 38,1 al 37,6 per cento. Ciò significa che non vi sarà alcun taglio della spesa sociale, perché non sono previsti interventi in riduzione su pensioni, sanità o altre voci di spesa sociale, bensì un buon governo nella gestione dei conti pubblici, con la volontà di invertire una tendenza oramai incontrollata nel settore pubblico di aumento del fabbisogno. A ciò aggiungiamo una riduzione della spesa discrezionale dei ministeri, sull'ordine del 10 per cento, realizzabile grazie alla centralizzazione degli acquisti, alla flessibilità nell'utilizzo di unità di bilancio omogenee, all'adozione di procedure più rigorose nei meccanismi di spesa e ad una maggiore responsabilizzazione dei soggetti interessati.

Sul versante della spesa, in aggiunta alla parte definibile di rigore – o meglio, incompressibile –, vi è una diversa configurazione della stessa grazie alla modifica di alcune forme di finanziamento, che passano dalla definizione originaria di contributi ad una configurazione mista di contributi e finanziamenti, con una invarianza sostanziale dell'effetto economico per i beneficiari, ma con una ben diversa configurazione della struttura della spesa da parte dell'ente.

Per quanto riguarda lo sviluppo, nella sua configurazione generale, questa legge finanziaria ha rispettato il patto per l'Italia. Si è dato l'avvio alla riforma fiscale, concentrata sui redditi bassi, producendo

maggiore equità e migliorando alcuni elementi economici del rapporto di lavoro, riconducendo sostanzialmente il cuneo fiscale nella logica di determinare un impulso alla domanda. Per quanto riguarda l'IRPEF, si prevedono cinque aliquote e nuove deduzioni per introdurre un'area a zero tasse; gli sgravi IRPEF riguardano i contribuenti fino a 25 mila euro, area in cui i soggetti svantaggiati sono 23 milioni. Gli scaglioni di reddito saranno così rimodulati: fino a 15 mila euro sarà applicata l'aliquota del 23 per cento, mentre da 15 mila a 29 mila euro sarà applicata l'aliquota del 29 per cento, che diventerà del 31 per cento per i redditi da 29 mila a 32 mila e 600 euro.

Il prelievo sarà del 39 per cento tra 32.700 e 70.000 euro e l'aliquota massima, oltre questo valore, sarà del 45 per cento.

È prevista una clausola di salvaguardia per evitare aumenti di tasse per qualsiasi contribuente. È prevista anche una deduzione alla cosiddetta *no tax* di 3 mila euro valida per tutti, che salirà a 7.500 per i dipendenti, a 7 mila per i pensionati, 4.500 per i lavoratori autonomi. Questa soglia *no tax* diminuirà al crescere del reddito.

La riduzione dell'IRPEF riguarda 356 mila imprese, tra società di capitali ed enti commerciali, e comporta benefici totali per il mondo produttivo pari ad oltre 2,5 miliardi di euro rispetto a quanto pagato nel 2002.

Le riduzioni dell'IRAP, previste dalla legge finanziaria, riguardano circa 3,4 milioni di imprese. Tra queste, 2,4 milioni sono imprese senza dipendenti, interessate all'aumento del minimo imponibile da 5.165 a 7.500 euro. Le altre imprese, pari a quasi un milione, sono interessate dalla riduzione di 2 mila euro a lavoratore, prevista per i primi cinque lavoratori delle imprese fino a 400 mila euro di fatturato.

Un discorso a parte lo merita il concordato triennale preventivo. Interessa imprese e lavoratori autonomi soggetti ad IRPEF ed IRAP con ricavi non superiori a 5 milioni di euro che potranno, attraverso il concordato, per il periodo 1997-2000, definire, per il triennio successivo, la base imponibile delle imposte relative alla pro-

pria attività nel periodo precedente. Eventuali maggiori imponibili, rispetto a quelli concordati, non saranno soggetti ad imposta ma quest'ultima non sarà ridotta per imponibili eventualmente minori.

Una riedizione migliorata del concordato del 1994, rivolto a titolari di reddito di impresa e di lavoro autonomo e a imprenditori agricoli, consentirà di regolarizzare la posizione con il fisco. Si potranno, in pratica, definire i redditi delle annualità dal 1997 al 2000. L'Agenzia delle entrate dovrà accettare gli importi preposti per ciascuna annualità e gli importi saranno determinati dall'anagrafe tributaria, tenendo conto delle differenti categorie economiche, della distribuzione dei contribuenti per fasce di ricavi, compresi e non superiori nei 10 mila euro, e di redditività che risultano dalle dichiarazioni e dagli studi di settore.

La definizione automatica degli importi preposti delle entrate, che ha effetto ai fini delle imposte sui redditi, e relative addizionali dell'IVA e dell'IRPEG, sarà perfezionata con il pagamento degli importi dovuti entro il 30 giugno 2003. Con la definizione si chiude definitivamente con il passato, inibendo qualsiasi possibilità di subire accertamenti per quegli stessi anni.

Da ultimo, vorrei soffermarmi su un punto politicamente significativo: quello relativo al Mezzogiorno. Il disegno di legge finanziaria 2003 attua gli impegni assunti nel DPEF, nel patto per l'Italia; non solo non riduce, ma forza significativamente l'impegno finanziario per il Mezzogiorno con l'obiettivo di conseguire un tasso di crescita significativamente superiore a quello medio europeo e di raggiungere, entro il 2008, un tasso di attività pari al 60 per cento.

La legge finanziaria proposta prevede risorse aggiuntive in conto capitale superiori, in assoluto ed in percentuale sul PIL, a quelle medie degli ultimi anni: una vera politica nazionale per il Mezzogiorno, dunque.

Lo sviluppo del Mezzogiorno è la grande priorità della politica economica italiana, così come lo è stato il raggiungimento dei parametri di convergenza per la

moneta unica. Assicurare una crescita economica accelerata nel Mezzogiorno è la condizione necessaria per una duratura e forte crescita dell'intera economia nazionale.

Il 40 per cento della produzione del nord, nel nostro paese, è assorbita dal sud. Nel Mezzogiorno si concentrano, infatti, risorse naturali, culturali, umane, produttive ancora insufficientemente sfruttate.

Obiettivo generale, verificabile, dell'azione di politica economica è, dunque, avere, nel Mezzogiorno, tassi di crescita significativamente più elevati rispetto a quelli medi dell'Unione europea e, attraverso lo sviluppo e le politiche strutturali, ottenere una drastica riduzione del disagio sociale, un forte aumento dell'occupazione regolare, una diminuzione della disoccupazione. Si tratta di un obiettivo possibile.

Alcune opportunità sono già esistenti, sono nei sistemi locali di sviluppo delineatisi negli anni più recenti nelle città in cui si è avviato un processo di riqualificazione e rilancio, nell'uso multifunzionale delle aree rurali, nelle risorse naturali e culturali.

Ai risparmi, alle capacità imprenditoriali e al lavoro specializzato il Governo intende offrire uno scenario certo ed articolato per i prossimi anni, attraverso una politica nazionale articolata su politiche settoriali distinte ma non indipendenti.

La prima è una politica di miglioramento permanente del contesto economico e sociale ed è rivolta all'incremento della dotazione di capitale sociale in infrastrutture, in tutele e fruibilità del patrimonio naturale e culturale, in giustizia ed ordine pubblico, per creare economie esterne e di contesto che valorizzino le risorse immobiliari, naturali, culturali ed umane (quelle la cui produttività, privata e sociale, è maggiore nel contesto locale), che sviluppino nuove occasioni di investimento e che favoriscano un balzo della produttività. Si tratta di una politica di nuova programmazione, di accelerazione e di riqualificazione degli investimenti pubblici, concepiti come un fondamentale strumento di offerta.

La seconda comprende le azioni per la promozione dello sviluppo locale, mediante l'utilizzo mirato degli incentivi agli investimenti ed attraverso l'attuazione degli strumenti di programmazione negoziata, con l'obiettivo di favorire direttamente gli investimenti delle imprese, singole od organizzate in sistemi, anche dall'esterno dell'area e di promuovere la cooperazione e l'investimento congiunto di soggetti locali, privati e pubblici.

La terza, attraverso diverse e più flessibili politiche per il mercato del lavoro, atte a rendere più semplici i meccanismi allocativi sul piano dell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, è volta a consentire, attraverso le nuove forme contrattuali, di sfruttare tutte le occasioni di lavoro esistenti, a legare livelli e dinamica delle retribuzioni in modo articolato alle condizioni di produttività e ad instaurare circoli virtuosi di aumento dei salari e della produttività del lavoro.

Indubbiamente, il giudizio politico complessivo è positivo: non vi sono rottamazioni, interventi clientelari o lobbistici, privilegi a categorie, ma, semmai, un'attenzione particolare alle fasce di reddito più basse ed ai servizi alla persona; questo Governo non ha fatto ricorso a politiche strumentali o di facciata, spesso adottate nel passato, o ad azioni rivolte all'eliminazione di ticket nella sanità, né a proposte di riduzione dell'orario lavorativo a 35 ore.

Le aspettative della società italiana sono molte e sono sostenute dalla giusta aspirazione ad un paese migliore, forte, equo, giusto, ma non dimentichiamo il contesto generale, caratterizzato dal rallentamento generale dell'economia, dagli effetti degli eventi dell'11 settembre, dalla crisi dell'Argentina (che ha ulteriormente influito sulla riduzione della crescita del PIL, per mancato reddito sull'ordine dello 0,2-0,3 per cento), dalla crisi borsistica del mercato statunitense (che, nel paniere delle nostre esportazioni, pesa in maniera considerevole), cui si aggiunge, oggi, la crisi del settore produttivo automobilistico italiano.

Tutto ciò non credo sia stato determinato dalle scelte del Governo Berlusconi! Casomai, di fronte alla situazione a tutti ben nota, pur tra tante difficoltà, il Governo sta cercando di creare opportunità di sviluppo per il nostro paese. Al contrario, nei banchi dell'opposizione, pur riconoscendo a questa di ricoprire un ruolo altrettanto costruttivo e di nutrire amore verso il nostro paese, abbiamo individuato un atteggiamento oltraggioso, spesso offensivo, rivolto esclusivamente alla ricerca di una visibilità sterile e puerile e sicuramente non attento ai veri bisogni del paese. Non è una parte soltanto che si deve salvare: è tutto l'insieme delle forze produttive e sociali che deve produrre il massimo sforzo per crescere e per progredire! Non è attivando o aizzando gli scioperi o i girotondi che il paese si salva!

Nonostante venti mesi di difficoltà, questo Governo ha saputo aumentare le pensioni minime, ridurre le tasse (soprattutto intervenendo sui redditi bassi) e confermare gli interventi a favore delle persone (sanità) e per la crescita del paese. Questo Governo sta governando!

Voglio rivolgere un ringraziamento al Governo anche per la tempestività con la quale è intervenuto dopo le tragedie che, in questi ultimi giorni, ci hanno colpiti. È stato disposto, a tale riguardo, un intervento finanziario straordinario. Mi auguro che alla tempestività del finanziamento corrisponda la volontà di ricostruire in tempi brevi: ciò costituirà la migliore dimostrazione del fatto che questo paese è vivo, è forte e può guardare al futuro con ottimismo e serenità.

Nel concludere, signor Presidente, chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di alcune considerazioni integrative (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** La Presidenza ne autorizza la pubblicazione sulla base dei consueti criteri.

È iscritta a parlare l'onorevole Magnolfi. Ne ha facoltà.

**BEATRICE MARIA MAGNOLFI.** Signor Presidente, colleghi, sottosegretario di Stato, come stanno le donne italiane sotto il Governo Berlusconi? E come staranno nei prossimi mesi, nei prossimi anni, per gli effetti di questa legge finanziaria? Non mi sembra una domanda impropria. Almeno due buoni motivi la giustificano. Il primo è che le donne, pur non essendo — come è ovvio — scisse da tutti gli altri cittadini e dai fenomeni sociali ed economici che riguardano la collettività, tuttavia, hanno ancora una condizione di vita differente, che va al di là della posizione sociale e che le investe in quanto donne. Lo dicono le statistiche, non l'ideologia veterofemminista. Dunque, è legittimo indagare sugli effetti della politica di governo, in particolare della manovra economica, sulla popolazione femminile, tenuto conto di questa differenza.

Per quanto riguarda il secondo motivo, le analisi sul comportamento elettorale riferite all'elezione del 2001 sono concordi nel dire che la maggioranza delle donne elettrici, in particolare casalinghe, ma anche pensionate e disoccupate, hanno espresso fiducia e speranza verso Berlusconi e la sua coalizione, consegnando loro una grande responsabilità: è un particolare dovere di attenzione a cui questi signori non dovrebbero sottrarsi. Al contrario, a noi sembra che per il secondo anno successivo questo Governo, nel predisporre la manovra di bilancio, non tenga in alcun conto il suo effetto particolarmente negativo sulla popolazione femminile.

La prima cosa che salta gli occhi è l'atteggiamento punitivo verso gli enti locali e le regioni. L'ANCI ha calcolato che il taglio complessivo per i soli comuni sia di 1 miliardo e 700 milioni di euro. Infatti, diventa più stringente il patto di stabilità interno, sono mantenuti con l'articolo 18 i tagli ai trasferimenti correnti, stabiliti con la legge finanziaria dello scorso anno, si pongono con l'articolo 21 forti limiti alle assunzioni e al mantenimento del personale in organico, e, infine, con il congelamento dell'addizionale, si impedisce l'incremento delle entrate locali. Alla faccia

del federalismo, insomma, appare chiaro che il Governo vuole scaricare sugli enti territoriali — lo hanno capito anche i sindaci e i governatori della Casa delle libertà — la manovra di finanza pubblica e, poiché non si potranno aumentare le entrate, saranno obbligatori i tagli alle spese. Ma prendersela con gli enti locali equivale a prendersela con i cittadini. Infatti, il 50 per cento in media delle spese di un comune riguarda i servizi pubblici: asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare per gli anziani, fondo per l'emergenza abitativa, sicurezza nelle città. A questo proposito vorrei chiedere al presidente Berlusconi dov'è andato a finire il progetto del vigile di quartiere, se i sindaci non hanno neanche la possibilità di sostituire i vigili che vanno in pensione. Inoltre, i comuni si occupano di assistenza ai portatori di handicap, di verde pubblico, di impianti sportivi, di biblioteche, di scuole di musica, insomma di tutto ciò che contribuisce alla qualità urbana, di tutto ciò che crea una rete di sicurezza per le famiglie e, soprattutto, per le donne, che sono le più interessate ai servizi, essendo ancora in gran parte titolari del lavoro di cura.

Abbiamo fatto una simulazione che riguarda il comune di Roma. Per far quadrare il suo bilancio dopo la legge finanziaria il sindaco dovrebbe, ad esempio, ridurre le iscrizioni alla scuola comunale di 2.080 bambini sui 32 mila attuali, non assicurare l'assistenza a 60 studenti disabili nelle scuole sui 1.470 circa di oggi, lasciare a piedi 580 ragazzi per quanto riguarda il trasporto scolastico, chiudere 11 asili nido, ridurre i posti disponibili da 8.320 a 7.700, chiudere due centri diurni per disabili sui nove esistenti e lasciare a casa 45 disabili dei 180 accolti, non assicurare l'assistenza domiciliare a 3.400 anziani, che dopo i 70 anni — lo sapete — per due terzi sono anziane. Anche il sindaco di Pisa, Fontanelli, ha dichiarato che non gli basterà tagliare risorse allo sport, alla cultura, questo è ovvio, ma dovrà chiudere due nidi.

Il sogno di Berlusconi diventa un incubo, soprattutto per le donne. Infatti, chi

dovrà intervenire per assicurare tutti questi servizi in assenza del comune? Chi dovrà stare casa con i bambini che non hanno il posto al nido? Chi dovrà preparare i pasti per gli anziani? Chi dovrà sostituire lo scuolabus con la propria auto? Chi dovrà assistere un parente disabile? Naturalmente le famiglie, ma soprattutto le donne, che ancora sono quelle su cui grava principalmente il lavoro di cura nelle famiglie. Le statistiche dicono che, per ogni donna, oltre al lavoro esterno (magari se non è casalinga), ci sono cinque ore e mezzo al giorno di lavoro di cura, contro un'ora e mezzo di media degli uomini. E come faranno le donne a conciliare tutto questo con il lavoro?

Cari colleghi, voi vi chiamate Casa delle libertà; è un nome impegnativo che richiede coerenza. Per le donne italiane io credo di sapere (non ci vuole molto) cosa significhi libertà: vuol dire avere un lavoro soddisfacente e riuscire a conciliarlo con la famiglia e con figli; vuol dire non essere costrette a rinunciare ad una delle due sfere, a non vivere come un'alternativa, talora drammatica, due desideri che per gli uomini sono normali, non sono alternativi. Anche in questo caso le statistiche aiutano: noi siamo il paese delle culle vuote e, al tempo stesso, il paese in cui le donne lavorano di meno; siamo la maglia nera dell'Europa, perfino dietro la Grecia. La media europea è del 54 per cento e, in Italia, non si raggiunge il 40 per cento.

I motivi sono molti e complessi ma si possono sintetizzare, forse, così: le donne che non lavorano non hanno la possibilità economica di mettere al mondo dei figli e quelle che lavorano non hanno il tempo e la forza necessari. Questa sì che è un'emergenza! Perché non sento mai parlare di questo da tutti coloro che si riempiono la bocca con la competitività? Come si fa ad essere competitivi se non si fa nulla per evitare questo enorme spreco di capitale umano, questa stagnazione di risorse, spesso molto qualificate? Si tratta di persone che escono dalla scuola e dall'università piene di speranze e progetti e di cui il paese avrebbe un gran bisogno.

Io sono una riformista, non mi piace la demagogia, so bene che questo obiettivo richiede tempo ed energie ma, nel frattempo, si approfondisce il *gap* con l'Europa e si allontanano gli standard di Lisbona. Ci vorrebbero misure straordinarie che vanno ben al di là di qualche evento *spot* come la realizzazione del nido aziendale inaugurato dalla ministra Prestigiacomo. Ben vengano i nidi aziendali, magari anche per le piccole imprese e non solo per i ministeri, ma non tagliate i fondi ai nidi comunali, è un'enorme incoerenza! Ma se davvero avessimo una ministra per le pari opportunità, dovrebbe prendere le distanze, lei per prima, da una legge finanziaria che, da un lato, taglia i servizi pubblici nelle città e sul territorio e dall'altro, non fa nulla per incentivare il lavoro femminile, ricollegandosi, in questo, alla recente delega sul lavoro della quale abbiamo denunciato misure (ad esempio quella sul *part-time*) che adottano solo il punto di vista dell'impresa e non l'esigenza di favorire la conciliazione dei tempi di vita con i tempi di lavoro.

I Governi dell'Ulivo, grazie al credito di imposta, assicuravano una detrazione fiscale di 800.000 lire (1.200.000 al sud) per le imprese che assumevano manodopera. Grazie a queste misure numero delle donne occupate sul territorio nazionale è aumentato di 991 mila unità nel periodo dal 1993 al 2001, di cui 175 mila nel Mezzogiorno. Oggi, ancora non sappiamo che fine farà questa misura: se verrà ripristinata o no con il maxiemendamento, se varrà per tutto il paese o solo per il Mezzogiorno (ricordo che la disoccupazione femminile esiste anche nelle altre regioni: in Toscana due su tre iscritti al centro per l'impiego sono donne con qualifiche basse ma più spesso diplomate o laureate).

Pure nel lavoro autonomo è molto cresciuta la presenza femminile anche per merito di misure specifiche come la legge n. 215 del 1992 che finanzia, attraverso i bandi delle regioni, l'imprenditoria femminile. Ebbene, nella vostra manovra non ci sono stanziamenti per la legge n. 215 e forse i contributi diverranno prestati al 50

per cento. Noi proponiamo, invece, di rilanciarli, con un nostro emendamento, perché sono già insufficienti rispetto ai progetti.

Un altro emendamento propone di finalizzare il 10 per cento della legge n. 488 del 1999, che sostiene l'incentivazione delle imprese, al finanziamento di un prestito d'onore alle iniziative professionali e imprenditoriali delle donne.

Vedete, è necessario pensare ad un ventaglio di strumenti innovativi, ad una sorta di piano d'azione per il lavoro delle donne senza il quale non c'è neppure lo sviluppo del paese, ma, sul tema dell'innovazione, ci sarebbe molto da dire, a cominciare dal telelavoro che potrebbe rappresentare un importante volano per il lavoro femminile. Nel DPEF, soltanto tre mesi fa, il ministro Stanca lo aveva indicato come una priorità ma, nella legge finanziaria, non ve n'è alcuna traccia, come non c'è traccia di nessun altro progetto di innovazione tecnologica; basti pensare che l'articolo 14 prevede solo un fondo di 100 milioni di euro da finanziare con i risparmi dell'8 per cento sui fondi ordinari per l'informatica.

Il Governo delle tre «i» finanzia l'innovazione con i tagli all'innovazione!

In questa materia stare fermi vuol dire andare indietro, vuol dire approfondire le differenze tra chi possiede l'accesso alla conoscenza e chi non ce l'ha; differenze anagrafiche e sociali, ma anche differenze di genere. C'è un *digital divide* delle donne che un Governo attento allo sviluppo dovrebbe curarsi di colmare.

Un'altra legge di grande importanza per la libertà femminile è la n. 53 del 2000 in materia di congedi parentali, voluta dal centrosinistra per far crescere la condivisione del lavoro di cura e per finanziare i piani dei tempi delle città: ci risulta che questo Governo non solo non faccia nulla per farla applicare in tutti gli ambiti di lavoro, ma non la rifinanzi; ebbene, proponiamo due specifici emendamenti per allargarne gli effetti a tutte le lavoratrici madri. Del resto, in questa legge finanziaria tutto il fondo delle politiche sociali viene ridimensionato diven-

tando, soprattutto, un unico pentolone di risorse indistinte e non finalizzate su cui, evidentemente, il Governo vuol tenersi la mano libera. Cosa accadrà alle leggi sull'infanzia, ad esempio la n. 285 del 1997, la n. 216 del 1991, la n. 269 del 1998, che recita «norme contro lo sfruttamento della prostituzione e la pornografia e il turismo sessuale in danno di minori»? Altro che porno-tax! Cosa accadrà alla legge n. 194, che molti governatori della Casa delle libertà già boicottano apertamente, facendo chiudere i consultori e creando difficoltà ai medici non obiettori? Cosa accadrà alla legge n. 388 del 2000, la legge quadro sull'assistenza, che si poneva il difficile obiettivo di costruire una rete integrata di servizi sul territorio?

In questo quadro anche gli sgravi fiscali per le fasce di reddito basse contenute nella manovra ci sembrano ampiamente annullati dai nuovi prelievi indiretti. Berlusconi ha vinto le elezioni promettendo meno tasse per tutti, ma non ha aggiunto la seconda parte del programma, cioè meno servizi per tutti o, almeno, servizi più cari per tutti. Anzi, gli sgravi non sono nemmeno per tutti, perché lasciano fuori proprio la fascia più debole, quella dei cosiddetti incapienti, i poveri, insomma, che corrispondono al 4 per cento della popolazione. Le ricerche dimostrano che in questo 4 per cento vi sono molte donne; anzi, ci dicono che l'essere donna, *single* o separata con figli, è di per sé stesso un fatto di povertà, perché aggrava tutte le altre circostanze. Allora, la mancanza di misure per gli incapienti che li compensino del fatto di non poter neppure usufruire della diminuzione fiscale, sommata al fatto che non si parla più del reddito minimo di inserimento, diventa un'altra grave disattenzione verso l'universo dei cittadini più deboli e, in particolare, verso l'universo femminile.

Infine, colleghi, un'ultima osservazione: questa legge finanziaria si accanisce, ancora una volta, sulla scuola, sull'università, sulla ricerca, su tutto ciò che rappresenta l'investimento più importante di un paese: il capitale umano. Nella scuola, che nell'ottica di questo Governo sembra quasi

uno spreco da tagliare, si accorpano le diciotto ore ma si lasciano invariati gli stipendi degli insegnanti, che più spesso sono le insegnanti; si tagliano le cattedre di sostegno per i ragazzi disabili; si taglia il personale ausiliario ed i bidelli, con un'immediata conseguenza sul tempo pieno, che diventerà più difficile per le scuole statali come per quelle comunali (ciò aumenterà le difficoltà delle famiglie e, in particolare, delle madri lavoratrici). Si tagliano i mutui per l'edilizia scolastica (da 30 a 10 milioni di euro per i comuni) ed i fondi per l'edilizia universitaria: mi auguro che la tragedia del Molise vi abbia rinsavito e vi abbia aiutato a presentare modifiche a questa norma. Nelle università e negli istituti di ricerca ci sono migliaia di giovani ricercatrici e ricercatori, lo diceva poco fa il collega Tocci, che non potranno continuare il loro lavoro e saranno costretti ad andare all'estero. Insomma, questa legge finanziaria taglia anche la conoscenza, che è la più grande delle ricchezze nell'era dell'accesso.

Concludo con una domanda: se si tagliano i servizi e non si incoraggia il lavoro femminile, se si rende più pesante il lavoro di cura aggravando gli ostacoli che impediscono di conciliarlo con una qualunque attività professionale, che cosa significa? Non vi è sotto l'idea che il risparmio nella spesa sociale possa giustificare la mancata partecipazione delle donne al mercato del lavoro? Non vi è una visione di società diseguale, in cui la crisi economica giustifica ampiamente il rientro tra le mura domestiche? È un interrogativo preoccupante, non solo per le donne ma per chiunque abbia a cuore lo sviluppo e la civiltà stessa del nostro paese. Mi auguro che non sia così, e per questo auspico che i nostri emendamenti saranno accolti anche dalla maggioranza, a cominciare dalle colleghe, poche ma autorevoli, che siedono nei banchi del centrodestra. Se così non sarà, il nostro compito sarà quello di portare avanti le nostre idee con apposite proposte di legge, nonché quello di aprire gli occhi alle donne italiane, a cominciare